

DONNE, GUERRA E RESISTENZA DAVVERO COMBATTENTI TUTTI UGUALI?

di GIUSEPPE FEBBRARO

Il Museo Cervi di Gattatico e l'aula magna dell'Università di Reggio Emilia sono stati teatro, dal 7 al 9 ottobre scorsi, di *Guerra, Resistenza, Politica - Storie di donne*, convegno studi interessante e di grande attualità nell'ambito della contemporaneità italiana. Organizzato dall'Istituto "Alcide Cervi" e dalla Società Italiana delle Storiche, ha avuto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e il patrocinio del Comitato Regionale (emiliano, ndr) per le celebrazioni del 60° della Resistenza e della Liberazione; diverse le collaborazioni aggruppate, dai comuni della Bassa reggiana - capoluogo compreso - all'Istoreco, alle varie associazioni partigiane del Paese.

Nel panorama degli studi storici sulla Resistenza, la partecipazione femminile agli avvenimenti del biennio 1943-1945, e più in generale alla storia dell'antifascismo durante il Ventennio e a quella della politica interna fino al '48, non è finora stata oggetto dell'attenzione meritata. Non è stata mai taciuta, beninteso; ma filtrata attraverso una lente spesso distorta la realtà. Per stare a degli esempi: che la donna fosse fedele ai suoi "doveri" anche nell'occasione straordinaria della guerra o della clandestinità, è un dato acquisito; che staffette e vivandiere abbiano rivestito un ruolo fondamentale nello sviluppo della lotta, pure è un fatto riconosciuto, come il contributo femminile agli eventi successivi. E si potrebbe andare avanti. Ma la donna combattente, e più che mai quella "pensante", della Resistenza e della Liberazione, è una figura che da sempre passa in secondo piano rispetto a quella maschile. Non nell'indagine pratica, dato che da decen-

ni ormai sono stati avviati studi su episodi storici "al femminile" nelle lotte di quegli anni; i contributi fioriti in questo 2004, in occasione del 61° anniversario dei Gruppi di Difesa della Donna, ne sono l'esempio più recente. Ciò che è trascurato è, invece, la "percezione femminile", per così dire, della guerra, della Resistenza, dell'attivismo politico. L'impegno è un dato acquisito. Ma da dove esso spesso scaturisse, questo è meno indagato. La vedovanza, l'elaborazione del lutto, la solidarietà, la solitudine, la sessualità, l'evoluzione dei desideri e delle conoscenze. E quanto abbia significato essere donna antifascista o partigiana o semplicemente vittima di guerra *dopo*, negli anni successivi al fascismo e agli eventi bellici. Tutto ciò da dove traeva origine, e quali sviluppi ha portato con sé? Il convegno di Reggio Emilia pren-

deva le mosse da tali assunti e tali domande. Senza pretesa di esaustività, ma con forti motivazioni e interessanti ipotesi da discutere, una quarantina tra docenti universitarie e ricercatrici, con alcuni studiosi, provenienti da tutta Italia si sono confrontate su temi miranti a restituire la giusta importanza al fenomeno, colmare i vuoti di memoria aperti negli ultimi anni, reinquadrare il protagonismo femminile dei decenni tra il Trenta e il Cinquanta nella giusta ottica. Quella di un tessuto sociale e culturale fondamentale nell'apertura, nel dopoguerra, del "varco alla democrazia e al nuovo assetto costituzionale".

Dedicato alla memoria di Genoeffa Cocconi, moglie di Alcide Cervi e madre dei sette fratelli martiri, in occasione del sessantesimo anniversario dalla sua scomparsa, il convegno si è articolato come già detto in tre giornate. La prima, che ha funto da prologo ai lavori, si è svolta al Museo Cervi di Gattatico, presieduta dal senatore Ugo Benassi, da Raffaella Baritono (presidente della Società Italiana delle Storiche), da Sonia Masini e Rossella Cantoni (rispettivamente presidente della provincia di Reggio Emilia e sindaco di Gattatico) e dal prorettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia Luigi Grasselli. *La mia Resistenza* il tema affrontato, un confronto tra testimonianze di donne protagoniste della lotta di Liberazione dal nazifascismo e dell'impegno politico degli anni successivi. Tra le intervenute Maria Cervi, l'ex vicepresidente della Camera (1958-1963) Marisa Cinciari Rodano e la senatrice Albertina Soliani. Un'occasione importante per ricostruire il clima cupo



degli ultimi anni di guerra, nel quale tuttavia cominciavano a germogliare i semi di un impegno democratico e progressista che avrebbero dato i propri frutti con il passaggio alla Repubblica nell'entusiastica – ancorché ugualmente difficile – fase successiva.

I lavori sono entrati nel vivo venerdì 8 ottobre nel capoluogo, nell'aula magna dell'università, sul tema della sessione mattutina *Guerra e violenza* e su quello pomeridiano *Resistenze*. Presieduti da Anna Scattigno, le loro finalità potrebbero essere sintetizzate in una frase di Dianella Gagliani, docente di Storia moderna a Bologna, la quale nella sua introduzione ha formulato questa definizione: «[la seconda guerra mondiale] è un'esperienza nella quale sono prevalsi corpi astratti, quali il concetto di nazione, sulle vite dei singoli individui». Quindi, i principali interventi si sono caratterizzati per la precisa impronta storiografica e per la messa a fuoco degli aspetti psicologici e comunicativi delle varie esperienze studiate

e raccontate. Vito Antonio Leuzzi ha presentato uno studio documentario sulle violenze subite dalle donne baresi da parte delle truppe di occupazione e sul tributo di sangue pagato dalla stessa città di Bari alla costruzione della democrazia negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto; Elena Cortesi, partendo dalla corrispondenza di guerra censurata dal regime e dagli occupatori, come forma di resistenza mentale e di strategia di lotta da parte delle donne, ha illustrato la sua ricerca sulle lettere dei soldati dal fronte alle "madrine di guerra". Importanti e da segnalare i contributi di Rossella Ropa sulla deportazione politica femminile, e di Valentina Greco sulla figura di

Lidia Beccaria Rolfi, deportata ad Auschwitz che ha lasciato un'importante opera di memorialistica. Alessandra Gissi, relatrice sull'argomento *Confinare politiche contro la guerra (1940-1943): le parole, i comportamenti* ha ricordato come negli anni della guerra «l'orizzonte pubblico venne invaso dalla presenza femminile a causa degli eventi bellici che comportarono il moltiplicarsi delle responsabilità delle donne (...) non solo sostituendo gli uomini nei posti di lavoro ma spesso assumendo il ruolo di "breadwinners" all'interno del nucleo familiare. Tale visibilità delle

coinvolte nelle vicende della Resistenza sia analogo a quello degli uomini, senza la mediazione del rapporto con questi ultimi a fare "da pretesto". Sara Galli, infine, ha incentrato il suo intervento sulla stampa clandestina, prodotta e distribuita nei territori occupati dai Gruppi di Difesa della Donna e da alcune organizzazioni femminili interne ai partiti aderenti al CLN, tra il 1944 e il 1945. Si tratta di almeno quaranta testate censibili, dalla cui analisi emerge come «in vista di quella che sarebbe stata la futura democrazia di massa, le diverse componenti politiche intendessero contribuire alla formazione di un soggetto collettivo femminile, portatore di specificità ed interessi propri».

La sessione pomeridiana *Resistenze* dei lavori del venerdì, introdotta e presieduta da Anna Bravo, è stata caratterizzata da una serie di relazioni di diverso tenore, afferenti diverse aree geografiche del Paese, e tutte accomunate dal tema della condizione femminile in tempo di guerra. Tra le studiosse Maria Teresa Sega si è

soffermata sull'impegno attivo, in chiave progressista, delle donne cattoliche durante e dopo il conflitto, traendo spunto in particolare dalla situazione del Veneto; Maria Rosaria Porcaro, con una relazione di taglio quantitativo e statistico, ha preso in esame la questione dei riconoscimenti partigiani, beneficio dal quale spesso le donne rimasero escluse per non averne effettuato richiesta in qualità di combattenti; spina – questa – di una partecipazione femminile alla Resistenza che ci fu e fu determinante, ma alle cui categorie rigidamente politico-militari le protagoniste sovente si sentirono estranee. A tale proposito l'intervento di Delfina Tromboni ha, di seguito, preso in esame la lotta di



La sala del Museo Cervi che ha ospitato il convegno.

donne era dovuta anche alla loro responsabilità di "far continuare la vita". Ma (...) né il lessico né i comportamenti delle donne erano sempre improntati al consenso, alla rassegnazione o al disinteresse. A dispetto del rischio di essere ascoltate, le loro espressioni di rabbia e sfiducia erano frequenti. La visibilità acquistata dalle donne rese più urgente l'esigenza di reprimerne le loro opinioni e le manifestazioni di dissenso. In questo modo, alcune si trovarono a vivere, in prima persona la dicotomia fascismo/antifascismo e una condanna al confino politico che, presumibilmente, mai avrebbero incluso fra i loro probabili destini»; dove è facile comprendere come il destino delle donne

Liberazione come lotta di emancipazione, e dunque la realtà di “più resistenze” contrapposta alla tesi storica dei “vari livelli” di una sola. Molto interessanti, tra le altre, le riflessioni di Gloria Nemec e Barbara Imbergamo, che hanno conferito, la prima, sul tema *Vedove di guerra nella zona A della Venezia Giulia*, e la seconda su *Mondine e Resistenza: gli eventi e il “discorso” politico*: buoni esempi di rigore metodologico e storiografico nell'affrontare due temi che fanno parte del rimosso collettivo (la condizione delle vedove triestine e giuliane che al dolore della perdita e del lutto spesso dovevano aggiungere la tragedia del non riconoscimento del proprio status, al punto che ... «quella parte delle vedove che non fu in grado di documentare la propria condizione fu destinata “ad arrangiarsi” e a veder crescere i figli come “orfani di strada”») e del frainteso storico (la categoria estensiva della mondina come protagonista della Resistenza padana, dato da ridimensionare rispetto a quello più preciso di *donne e lavoratrici emiliane*).

Intenso è stato il dibattito a seguire, moderato da Mario Isnenghi. L'ultima sessione di lavori, nella giornata di sabato 9, era incentrata sull'argomento *Patria/patrie*, forse il più interessante e originale, dal punto di vista storiografico, dell'intero programma, concedendo l'occasione di discutere della percezione dell'amore di patria – e dell'impegno per essa – dal punto di vista, femminile, dell'una e dell'altra parte in conflitto nella guerra di Liberazione.

Se Simona Lunadei ha portato all'attenzione dei presenti il suo studio storico-giudiziario su *Donne processate a Roma per collaborazionismo*, mettendo in evidenza come già nel '46 il processo di defascistizzazione nella Capitale potesse dirsi interrotto grazie alle pressioni di democristiani e ceti industriali, ma anche della linea non intransigente del Pci (a differenza di quella del Psi), Graziella Gaballo con *Patriottismo, fede fascista, militanza*



politica ha ricostruito – partendo dalla biografia della fascista aleksandrina Angela Maria Guerra – «le vicende di una generazione di donne che, volontariamente e consapevolmente, ha aderito al regime e che vi ha trovato la possibilità di ritagliarsi uno spazio pubblico, in cui valorizzare le proprie attitudini e capacità». Maura Firmani, a sua volta, analizzando le carte di quarantasei torturatrici fasciste – ancora *fedeli* – detenute nel dopoguerra nel carcere di Perugia, ha tuttavia messo in luce che «quelli che appaiono ancora indizi in attesa di approfondimento sembrano abbattere il modello monolitico e ideale della fascista repubblicana incarnato dall'ausiliaria del Saf e tramandato dalla memorialistica saloina, maschile e femminile, come espressione della virtuosa donna fascista che sa servire il regime anche in tempo di guerra senza perdere i tratti peculiari alla femminilità, primo tra tutti l'estraneità all'uso delle armi e alla pratica della violenza».

Dibattito, dunque, aperto e di grande interesse. La figura, a tratti anche inedita, di Lina Merlin è stata al centro dell'intervento di Vittoria Serafini, mentre di taglio più localistico sono stati i contributi finali di Tiziana Noce e Micaela Gavioli. Delle tre parole simbolo, *guerra*, *Resistenza*, *politica*, scelte dagli ideatori del convegno per designare

il contesto, la pratica e le motivazioni dell'azione femminile dall'antifascismo al dopoguerra, forse quella carica di maggiori significati resta la terza. Come evidenziato da Dianella Gagliani, «la Resistenza interpretata esclusivamente come “guerra di liberazione contro lo straniero” ha nascosto la Resistenza come lotta per uscire dalla guerra e per uscire pure dalla concezione del sacrificio di vite umane che essa imponeva. Il salto di qualità con “il prima” è notevole perché si passa (...) alla considerazione dei corpi concreti (...) e all'assunzione di responsabilità verso i propri simili inermi, indifesi, allo scopo di rivalorizzare (...) la dignità della persona umana e su questa base fondare il nuovo Patto sociale».

Se, dunque, torniamo ad intendere il termine “politica” nell'accezione originaria di ciò che è inerente alla *polis*, alla comunità, e alla attività di ogni suo appartenente per il suo sviluppo e il suo progresso, ecco che questo termine – nel titolo del convegno – va a comprendere gli altri due. Il primo, elemento da superare nei rapporti sociali e tra i popoli. Il secondo, come forma di intervento e punto di ripartenza.

Le tre giornate reggiane hanno dato un contributo importante a quest'ottica storiografica e al ruolo della donna, primario e non più com-primario, che vi si è sviluppato. ■